

I DOMENICA DI AVVENTO (B)

Is 63,16b-17.19b; 64,2-7 “*Se tu squarciassi i cieli e scendessi!*”

Sal 79/80

“*Signore, fa’ splendere il tuo volto e noi saremo salvi*”

I Cor 1,3-9

“*Aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo*”

Mc 13,33-37

“*Vegliate: non sapete quando il padrone di casa ritornerà*”

All’inizio di questo tempo di Avvento la liturgia della Parola ci riporta alla verità fondamentale della vita cristiana, che consiste nella consapevolezza di essere destinati a un altro regno. Concretamente, la vita terrena del cristiano trascorre *in una continua attesa del Signore che viene*. L’Avvento come tempo liturgico in fondo non fa che ricordare a tutti i battezzati che la vita cristiana è in sé *un’attesa della Venuta*. La venuta del Signore è certamente intesa qui in termini escatologici, cioè come il ritorno di Cristo nella gloria, ma, al contempo, si pensa anche alla morte del singolo individuo, per il quale l’incontro definitivo col Signore avviene già nell’istante stesso della sua morte personale. La tematica della venuta del Signore attraversa le tre letture odierne, ma con sfumature diverse che vanno messe in evidenza: nella prima lettura si tratta più di una venuta desiderata e invocata, che non di un annuncio esplicito; nella seconda lettura l’attesa del ritorno del Signore è già chiaramente una parte integrante dello stile di vita della comunità paolina di Corinto; il vangelo aggiunge a questo stile di attesa, che caratterizza la vita cristiana, l’elemento etico della vigilanza, insieme ad altre precisazioni di tipo dottrinale. Il brano isaiano appartiene al genere delle Lamentazioni. Il profeta innalza la sua preghiera per la condizione deplorabile di Israele nell’immediato postesilio. Il cuore del popolo si è allontanato dal Signore, che continua nonostante tutto ad essere “il Padre”. La sua paternità è così discreta che: “ci lasci vagare lontano dalle tue vie [...] così che non ti tema” (v. 17). Questa lontananza dei cuori da Dio rende impure perfino le opere buone: “come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia” (v. 5). Concetto teologicamente molto profondo: l’opera buona compiuta in stato di peccato non produce alcun merito soprannaturale. Per questo il profeta attende un nuovo intervento di Dio, straordinario come quello del Sinai, che converta il cuore degli israeliti. Il tema della venuta del Signore ritorna nel brano evangelico, dove Gesù ne parla non come puro desiderio, ma come certezza degli ultimi tempi. Una certezza tale che esige, da parte dei cristiani, una precisa preparazione. Dal momento in cui il Risorto lascia il mondo e ascende al Padre, la vita dei cristiani è necessariamente *una continua preparazione al suo ritorno*. Perciò, la vigilanza diventa una delle virtù più indispensabili. Di questo ritorno non conosciamo la data esatta, ma sappiamo dalle Scritture quali saranno i tanti segni dei tempi che ne annunceranno la vicinanza; il concetto di vigilanza include anche la capacità di leggere i segni dei tempi. In ogni caso, non ha molta

importanza per il cristiano la vicinanza o la lontananza della fine, dal momento che egli vive ogni giorno della sua vita come se fosse l'ultimo. L'Apostolo Paolo ricorda, infine, alla sua comunità di Corinto che essi ormai hanno acquisito una notevole intelligenza del mistero di Cristo e della vita cristiana: "non manca più alcun carisma a voi" (v. 7). Questa pienezza di salute spirituale sarà custodita intatta da Cristo stesso, fino al giorno della sua venuta, perché Dio è fedele.

Il testo del profeta Isaia all'inizio dell'Avvento offre una descrizione di Dio a partire dalla cognizione della sua paternità: "Tu, Signore, sei nostro padre" (v. 16). Si tratta di una paternità estensiva che abbraccia tutti gli uomini, e che nella nascita di Cristo si manifesta come una paternità unica e incomunicabile nei confronti del Figlio, al quale spetta propriamente il titolo di Redentore (cfr. v. 16). Istruiti dalla teologia del NT, noi sappiamo che, pur nell'unità della natura divina, alle tre Persone si possono attribuire proprietà diverse. Così è proprio del Padre essere l'origine assoluta della vita trinitaria, come pure della storia di salvezza, ed è proprio del Figlio essere il Redentore, come giustamente sottolinea il profeta: "da sempre ti chiami nostro redentore" (v. 16). Il progetto di salvezza, eterno nella mente di Dio, si svela nel tempo quando arriva la pienezza.

Isaia si meraviglia delle divine permissioni apparentemente in contrasto con la paternità da lui proclamata solennemente con le parole: "Tu, Signore, sei nostro padre". Lo stupore di Isaia nasce dalla considerazione di una paternità molto diversa da quella umana, rispettosa della libertà dell'uomo al punto da correre il rischio di perdere i figli e di rimanere solo nella propria casa, come Cristo esprimerà nella parabola del matrimonio del figlio del re (cfr. Mt 22,1-14). L'atteggiamento che stupisce è proprio l'accettazione da parte del re dell'ipotesi di rimanere solo, lasciando liberi gli invitati di non andare e di fare altre scelte, come anche lascia intendere il nostro testo: "Perché, Signore ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?" (v. 17). Effettivamente l'amore di Dio si muove su registri differenti da quello umano. L'amore umano è un amore interventista, che impone all'amato ciò che si ritiene sia il suo maggior bene. In tal modo, spesso si impone a chi si ama il bene ritenuto necessario e non si comprende come questo atto sia una violazione della libertà e della dignità della persona. Per questo il Signore agisce in una maniera diversa, mantenendo intatto il valore della persona e il dono della libertà, rinunciando a controllare l'amato al punto da permettergli perfino di vagare lontano da Lui fino all'indurimento del cuore. Da qui l'invito e l'invocazione del profeta: "Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità" (v. 17). Vale a dire: nel momento in cui l'umanità, esercitando male la propria libertà, vaga lontano dalle vie del Signore, Isaia invoca Dio perché sia Lui stesso, per così dire, a convertirsi. Poiché l'uomo non si converte, allora è necessario che Dio si

converta verso l'uomo e si incammini, per percorrere la distanza posta dalla stoltezza umana tra sé e Dio. Così segue un'invocazione piena di lirismo: "Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti" (v. 19). Lo stesso insegnamento sarà descritto in maniera eloquente dall'immagine evangelica del pastore che lascia le novantanove pecore nell'ovile, allontanandosi Lui stesso per ridurre la distanza tra sé e la pecora perduta (cfr. Lc 15,5).

Lo stesso versetto ci permette di fare un'ulteriore osservazione: "Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti". La creazione non può sostenere la presenza di Dio; avvicinarsi alla creazione e non annientarla con la sua gloria, sarà possibile solo se Dio nasconde la sua gloria attraverso lo schermo della carne umana assunta dal Figlio. Tale gloria è così perfettamente nascosta dietro il velo dell'umanità da poter essere totalmente negata. Attraverso l'Incarnazione Dio stesso, prima lontanissimo nella sua irraggiungibile divinità, diventa per l'uomo un compagno di viaggio e un fratello nell'umanità: "Mai si udì parlare da tempi lontani, orecchio non ha sentito, occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto [...] Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia e si ricordano delle tue vie" (vv. 3-4). Mentre l'uomo non è cambiato e continua ad allontanarsi per le sue strade, Dio non è più fermo nel suo palazzo celeste, ma si è messo in cammino per accorciare la distanza tra Sé e l'uomo: "vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia".

Il profeta Isaia al v. 5 sottolinea una verità teologica difficilmente compresa dal cristiano: "come una cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia". Non di rado siamo soliti distinguere le opere in buone perché in se stesse buone e le cattive in quanto oggettivamente cattive. Dal punto di vista di Dio le opere buone sono invece soltanto quelle da Lui compiute e convalidate, mentre tutte le altre non valgono niente. La giustizia derivante dalla buona volontà, di cui tanto andiamo orgogliosi, è un panno immondo davanti alla santità di Dio, e continua ad esserlo fino a quando il Signore non la purifica con il suo Sangue, attraverso il mistero pasquale realizzato da Cristo sul Golgota.

L'avvicinamento di Dio e la purificazione attraverso la sua grazia permettono finalmente all'uomo di poterlo invocare: "Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto" (v. 6). Dietro queste parole appare molto chiaro il dinamismo della preghiera. Non è possibile invocare Dio se non a partire dalla sua volontà di farsi conoscere dall'uomo, perché il suo volto è irraggiungibile e inevitabilmente nascosto. Solo quando Dio si degni di farsi

conoscere, allora per l'uomo diventa possibile invocarlo. Agostino nelle Confessioni proprio all'inizio del libro rifletterà su questa verità, chiedendosi se Dio si conosce invocandolo o se è necessario conoscerlo per poterlo invocare. Chiaramente l'iniziativa divina sta al centro di ogni esperienza di preghiera e di ogni incontro con il suo mistero: "tu avevi nascosto da noi il tuo volto".

"Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani" (v. 7). L'appartenenza dell'uomo a Dio in virtù dell'atto creativo è la motivazione del suo avvicinamento verso l'uomo. In virtù di questa appartenenza Dio non lascia l'umanità abbandonata a se stessa, ma continua a plasmarla e a ricrearla fino a quando raggiungerà la sua ultima e definitiva perfezione.

La seconda lettura è tratta dalla sezione iniziale della prima lettera dell'Apostolo Paolo ai Corinzi. L'epistola si apre come di consueto con la formula squisitamente cristiana: "grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!" (v. 3). Tale formula sostituisce quella in uso nella epistolografia del tempo, dove si augurava al destinatario della lettera un generico benessere, mentre il cristiano Paolo augura ai suoi lettori il bene più prezioso che si possa immaginare: la grazia che viene dal Padre e da Gesù Cristo. Dopo questo iniziale auspicio, Paolo entra in merito all'esperienza concreta della comunità cristiana di Corinto, offrendole una chiave di lettura della sua esperienza cristiana. La linea interpretativa offerta ai Corinzi perché rileggano la propria storia è sintetizzabile nel termine "gratuità". Nella comunità di Corinto il Signore ha agito generosamente e al di là dei meriti umani, rivestendola di doni e carismi. Tale munificenza divina è per l'Apostolo motivo di gratitudine e di ringraziamento: "Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù" (v. 4). L'Apostolo semplicemente afferma che la grazia è stata data ai Corinzi in Cristo Gesù senza alcuna motivazione umana e senza alcun merito della comunità anteriore al dono.

Il v. 5 mantiene questa atmosfera di gratuità: "in lui", cioè in Cristo, "siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza". Anche qui l'Apostolo fa una constatazione: la comunità di Corinto sovrabbonda di doni di grazia elargiti unicamente per divina gratuità, ma i Corinzi rispondono alla gratuità di Dio nell'unica maniera in cui è possibile rispondere, ovvero testimoniando l'amore di Dio. Colui che è oggetto della divina gratuità, non può rispondere a Dio offrendogli qualcosa di proporzionato. Infatti doni di Dio non hanno alcun corrispettivo nelle umane risorse e non è mai possibile ricambiarli. Ma c'è una particolare risposta alla gratuità divina che il Signore stesso si attende: "La

testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente” (v. 6). Colui che viene ricolmato dei suoi doni è chiamato a testimoniare al mondo l’amore gratuito che procede dalla divina paternità e si effonde nel mondo attraverso la mediazione di Gesù Cristo. Ricevuti i doni di grazia, la comunità di Corinto riconosce l’amore gratuito di Dio, lo testimonia e tale testimonianza dispone i Corinzi a ricevere nuovi doni. I vv. 6 e 7 sono inequivocabili da questo punto di vista: “La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi”. L’atto di riconoscimento della divina gratuità offre alla comunità cristiana di Corinto una particolare stabilità e getta delle basi solide per essere ulteriormente arricchita, fino al punto da non essere manchevole di nessun dono: “non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo” (v. 7). La comunità cristiana, pur arricchita dai doni di Dio e al totale servizio della Chiesa e del mondo, non si ferma a questi orizzonti penultimi; mentre essa si impegna totalmente al servizio di Dio e dell’uomo nell’aldilà, si proietta nel futuro ultimo e attende la venuta del Signore che tornerà nella gloria per stabilire un nuovo ordine cosmico, universale, dove una creazione nuova sarà destinata agli eletti: “irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo” (v. 8). La comunità cristiana di Corinto si proietta quindi verso l’ultimo futuro con la consapevolezza che Cristo conferma fino alla fine la propria appartenenza a Lui. Meritano una certa attenzione le seguenti parole dell’Apostolo: “Egli vi renderà saldi sino alla fine” (v. 8). Ciò ci fa pensare che la perseveranza e l’essere confermati nella fedeltà a Dio, prima ancora che essere un frutto della nostra buona volontà, sono un dono di grazia che noi chiediamo nella preghiera e attendiamo di riceverlo da Gesù Cristo. La grazia ha dunque sempre il suo primato, non soltanto nei fenomeni soprannaturali o mistici della vita cristiana, ma anche nella nascita e nel consolidamento delle virtù.

Il brano evangelico ritorna sul tema del giorno del Signore nella gloria e del compimento di tutte le promesse di Dio. Il detto di Gesù, riportato dal vangelo di Marco sul tempo del suo ritorno, si inquadra innanzitutto nell’atteggiamento della vigilanza: “Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento” (v. 33). Cristo ha nascosto alla comunità cristiana il giorno e l’ora della sua venuta. Nessuno può saperlo con esattezza e chiunque affermi di conoscerlo, attraverso calcoli più o meno elaborati, dimostra di essere un falso profeta già per il fatto stesso di calcolare la fine. Cristo ha stabilito che il momento esatto del suo ritorno sia ignoto e non prevedibile in termini di calendario, anche se nel vangelo Egli offre ai suoi discepoli la conoscenza di alcuni segnali premonitori della fine. Il brano di Marco mette in evidenza soltanto l’aspetto improvviso e imprevedibile del ritorno di Cristo nella gloria. Il cristiano è quindi invitato a

vivere in un'attesa continua, come se il giorno del Signore fosse imminente. Il v. 34 descrive in forma di parabola questo atteggiamento squisitamente cristiano nell'immagine di un padrone di casa partito per un viaggio. Cristo con la sua morte e la sua risurrezione è uscito dalla scena della storia; anche per i discepoli il Maestro è andato via come per un viaggio la cui durata è indefinita e, come i servi del padrone, i discepoli si sentono apparentemente soli. Infatti, Cristo è presente nella Chiesa attraverso l'azione dello Spirito, ma la sua presenza fisica, oltre al mistero dell'Eucaristia, non si avrà su questa terra se non al momento del suo ritorno glorioso ignoto nella data, nel giorno e nell'ora.

I servi dinanzi all'assenza del padrone possono assumere un atteggiamento padronale, ma il suo ritorno sarà improvviso e in quel momento essi si troveranno a mal partito davanti a lui. Tale immagine suggerisce ai cristiani di attendere la venuta di Cristo e di non integrarsi nel mondo in una vita senza attese, come se tutto dovesse finire nell'arco di questo orizzonte storico. Dall'altro lato, la temporanea assenza di Cristo dal mondo non deve portare nessun cristiano a gestire i doni di Dio come se fossero una proprietà personale.

“giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati” (v. 36): la lunga attesa potrebbe indebolire la tensione della vigilanza. La visita del Signore non di rado può passare inosservata a causa di un sonno non fisico e di un torpore che si impossessa di noi al diminuire della vigilanza.

Il vangelo si conclude con la ripetizione del verbo all'imperativo posto ad apertura della pericope: “Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!” (v. 37). Tale insistenza pone l'accento sull'importanza dell'atteggiamento della vigilanza. Alla domanda sulla natura di tale atteggiamento tipicamente cristiano, possiamo rispondere che la vigilanza, oltre a mantenere desta l'attesa del Signore, produce anche altre disposizioni d'animo, quali ad esempio un approccio non padronale con le cose e con le persone, come quello di chi si sente amministratore di beni non suoi. Vigilanza è anche sinonimo di discernimento, grazie al quale è possibile vedere le cose nella luce giusta, smascherando le insidie del maligno e l'inganno dei beni apparenti. L'attesa e la vigilanza, suggerite dal tempo liturgico dell'Avvento, vanno anche coniugate con un sano realismo. È sempre possibile infatti perdere il giusto equilibrio tra l'attesa del futuro e l'impegno del presente. Volgere lo sguardo verso i beni spirituali promessi da Dio, non deve produrre un disimpegno verso le problematiche della società terrena. Dall'altro lato, l'impegno del presente non deve far dimenticare al cristiano di essere un cittadino di un altro Regno. Il tempo di Avvento costituisce senz'altro anche un esercizio di ricerca del giusto mezzo, in cui il cristiano sia capace di non fare torto né a Cesare né a Dio (cfr. Mt 22,21). Ci sembra di cogliere queste indicazioni tra le righe della similitudine proposta da Gesù nel vangelo: i servi ricevono dal padrone ciascuno un

particolare ruolo e una specifica opera da compiere, durante la sua assenza. Al contempo, essi sono esortati, nella persona del portiere, a non dimenticare che il padrone potrebbe ritornare in qualunque momento: “come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare” (v. 34).